

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXVII Domenica ordinaria C – 2007

Ab.1,2-3; 2,2-4; Salmo 94; 2 Tim.1,6-8.13-14; Lc.17,5-10

Traccia biblica

Comune alle tre letture di oggi è il tema della *fede*: il profeta Abacuc lo inquadra come un *attendere con fiducia* che Dio compia quanto gli uomini osano chiedergli; l’apostolo Paolo affida ad uno dei suoi collaboratori più stretti l’onere e l’onore di ricordare continuamente quanto Gesù ha detto e ha fatto, affinché i cristiani della sua comunità siano rafforzati nella fede; l’evangelista Luca sottolinea come una piccolissima misura di fede sia capace di realizzare cose stupefacenti.

Il tema della fede è al centro del brano della prima lettura, scritto in un periodo storico molto tenebroso per il Regno di Giuda. Dio sembra sordo al grido del suo popolo: “*Perché mi fai vedere l’iniquità e resti spettatore dell’oppressione*”. Il dialogo tra Abacuc e Dio è reso molto vivace ed interessante dal gioco del verbo “*vedere*”: da una parte, c’è il *vedere drammatico* del profeta, che si rende perfettamente conto della gravità della situazione, e dall’altra c’è, sorprendentemente, al contrario, il *vedere indifferente* di Dio, che si limita a fare da “*spettatore dell’oppressione*”. Nonostante che, all’orizzonte, si affacci la minacciosa possibilità della deportazione in Babilonia, il profeta viene invitato da Dio a rassicurare il popolo e ad esortarlo ad aver fiducia in Lui. Infatti, “*colui che non ha l’animo retto soccomberà*”, a differenza del “*giusto che – invece – vivrà*”, perché la sua fede gli permetterà di *vedere oltre* l’apparente e momentaneo prevalere delle tenebre.

Il Salmo è una *professione di fede* in Colui che non abbandona mai il suo gregge e un' *esortazione a non indurire il cuore nell' amarezza delle delusioni*, a cui si può andare incontro nel corso della vita.

Nella seconda lettura, Paolo esorta Timoteo a trovare la sua forza nella fede, che dà *“non uno spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza”*. Timoteo è un ministro ordinato, ma l' imposizione delle mani riguarda anche i battezzati e i cresimati; tutti i cristiani, dunque, devono essere consapevoli che nel combattimento della fede e nella testimonianza del Vangelo – che, talvolta, comporta perfino il carcere e la morte – non sono soli, ma sorretti dalla *“forza di Dio”* e dall' *“aiuto dello Spirito Santo”*.

Il Vangelo si apre con la *domanda sulla fede* degli apostoli a Gesù. Per comprendere il perché di tale domanda, bisogna fare un passetto in dietro: di fronte alla richiesta di *“un perdono senza misura”*, gli apostoli avvertono la loro incapacità di capire la validità di un simile discorso e soprattutto la loro incapacità a tradurlo in comportamento concreto nella vita di tutti i giorni. Di qui, il riconoscimento della pochezza della loro fede e la richiesta di un *“aumento della fede”*.

In realtà, afferma Gesù, non ne occorre tanta come a volte si pensa, ne basta poca, purché sia di... *qualità!* L' immagine del *“granellino di senapa”* – il seme, proverbialmente, più piccolo! – è usata da Gesù anche per parlare del Regno di Dio (cf. Lc.13,19) e della fede che esso richiede agli uomini: credere significa fare spazio, nella propria vita, alla *potenza* del Signore, scommettere non sulle nostre possibilità ma su quelle di Dio. Per quanto la presenza di Dio nella storia possa apparire irrilevante e nascosta e il suo agire del tutto insignificante, ciò non vuol dire che Egli non sia capace di trasformare il mondo e, a maggior ragione, la vita e il cuore di chi si apre e si abbandona totalmente a Lui.

Dopo l' insegnamento sulla *forza della fede*, Gesù racconta una parabola, che va ben interpretata, se non si vuole uscire fuori strada. Il rigoroso paragone tra Dio e certi padroni incontentabili che non danno un attimo di pace ai loro servitori vuole sottolineare il comportamento di *totale disponibilità*, senza calcoli e senza pretese dell' uomo nei confronti di Dio. Gesù vuole liberare la nostra fede dalla logica *utilitaristica* delle religioni antiche, dove il culto aveva lo scopo di avvantaggiarsi di qualcosa o di accampare diritti presso la divinità. Non si entra in relazione con Dio né ci si mette a servizio del Vangelo perché un Dio Padre-Padrone è stato generoso con noi o, soprattutto nei momenti di difficoltà, si spera che possa esserlo. L' adempiere la volontà di Dio deve essere completamente sganciata da secondi fini. Essa scaturisce esclusivamente dal riconoscimento, dall' accettazione e dal rispetto della nostra posizione di servi: Dio va amato, adorato, servito perché è il Primo e l' Ultimo, è il più Grande. Che poi, Egli, tramite Gesù, ci ha detto *“Non vi chiamo più servi, ma amici”* non significa che noi possiamo avanzare diritti, accampare meriti o addirittura presumere che Dio non possa fare a meno di noi.

Di qui, la conclusione del brano: un buon cristiano si rimbocca le maniche e fa tutto quello che c' è da fare, ma poi non se ne vanta e non cerca riconoscimenti. Pur riconoscendo umilmente di non essersi mai tirato indietro né risparmiato in alcuna circostanza che richiedeva la sua presenza e il suo impegno, non ne andrà mai orgoglioso né andrà alla ricerca di attestati, ma piuttosto si riterrà uno dei tanti che, nella vita, fanno il proprio dovere!

Approfondimento esegetico

Il brano del Vangelo di oggi fa parte di una piccola unità letteraria (7,1-10) che chiude la seconda grande sezione del viaggio di Gesù verso Gerusalemme. Si tratta di un agglomerato di detti isolati di Gesù. Nei versetti precedenti, Egli mette in guardia dalla realtà degli scandali – quello verso i “piccoli” è particolarmente grave! – ed esorta al perdono, la forma d' amore più grande e più efficace per recuperare il fratello che ha sbagliato. Nei versetti proposti dalla liturgia, dopo un detto sulla forza della fede, è narrata una parabola sull' inutilità/utilità del servizio.

- *“In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: “Aumenta la nostra fede!””*. 1) Entrambi i brevi discorsi sono rivolti agli *“apostoli”* e vi si possono scorgere alcuni chiari riferimenti a coloro che hanno il ministero della guida della comunità; ciò, tuttavia, non significa (come, d' altra parte, si può vedere anche nella seconda lettura) che l' insegnamento valga solo per solo per gli apostoli e i loro successori. Come vedremo più avanti, il brano propone di riflettere su aspetti fondamentali dell' esperienza cristiana, propria di tutti i credenti. 2) Per comprendere la domanda degli apostoli, è utile fare riferimento al contesto precedente: di fronte al compito particolarmente impegnativo di *evitare gli scandali* e di perdonare *“sette volte al giorno”* (sempre!), nasce in essi la richiesta di un dono speciale da parte di Dio: una *“fede maggiore”*.

- *“Il Signore rispose: “Se aveste fede quanto in granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe!”*. Per descrivere l' efficacia della fede, Gesù usa un' immagine piuttosto paradossale: il *gelso*, infatti, era considerata una pianta non facile da sradicare; inoltre, è impossibile ed inutile trapiantare nel mare un albero, dove evidentemente non può attecchire e

crescere. E' una significativa *iperbole* (= "figura esagerata") che, come la *parabola* (= "similitudine", termine che ha la stessa radice etimologica di *iperbole*), vuole esortare gli apostoli (e tutti i cristiani) esorta a servire il Vangelo con piena fiducia nel Signore, anche quando il compito può sembrare sproporzionato alle nostre forze. La risposta di Gesù rivela l'assurdità della richiesta: la questione non è la *quantità* della fede, ma la *qualità*, la sua sincerità ed autenticità: basta averne quanto un... *granellino di senapa!*

- "Chi di voi, se ha un servo...". La parabola ha come protagonisti un padrone e un servo. Il padrone manda il servo a lavorare i campi e, prima di concedergli il riposo, si fa portare pure il cibo. Diremmo oggi che il padrone esige dal servo tutte le prestazioni che il contratto di lavoro prevede in cambio del salario. Sorprende questo paragone tra il padrone e Dio. Questi viene, infatti, presentato come un padrone di questo mondo che adotta la legge del mercato ("Do ut des"); non c'è – come ci aspetteremmo – alcuna compassione o comprensione per la stanchezza del servitore: per avere quanto gli spetta, questi deve lavorare, e basta! Ma sta proprio qui il significato della parabola, che – come si diceva prima – tende ad *esagerare per fare rimanere bene impresso* quello che si vuole dire. Il rapporto tra Dio e l'uomo non è paragonabile al rapporto tra il padrone e lo schiavo, ma qui viene usato per sottolineare l'*assoluta signoria di Dio* e la *radicale dipendenza dell'uomo* nei suoi confronti. Ne consegue che nessuno, neppure il servo più rigoroso nell'eseguire i comandi del padrone e il discepolo più fedele al Vangelo, può vantare alcun diritto davanti a Dio. La parabola è facilmente comprensibile se la si riallaccia al contesto precedente e alla tentazione più volta richiamata nei Vangeli: non si può aver fede o prendersi cura della comunità per sentirsi dei privilegiati o in diritto di ricevere una ricompensa. La fede sarebbe snaturata nel suo significato più profondo, se fosse ridotta ad un atteggiamento interiore per ottenere qualcosa. Nella sua estrema durezza, la parabola vuol dire che la fede non ci dispensa dall'essere quello che siamo e dal saper stare al nostro posto, che non è quello del padrone, ma quello del... *servo!*

- "Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quello che dovevamo fare!". La richiesta di considerarsi "servi inutili" non può e non deve essere letta come un invito a togliere valore all'agire dell'uomo, al suo impegno libero e responsabile; vuole piuttosto spingere ad assumere lo stesso stile *diaconale* assunto da Gesù, durante tutta la sua vita e soprattutto nelle ultime ore, quando – durante l'Ultima Cena – agli apostoli che avevano appena discusso su chi dovesse essere considerato il più grande, risponde con il più umile dei servizi che si potessero rendere in quel tempo, richiamando alla loro memoria che, pur essendo "il Maestro e il Signore", ha preferito presentarsi al mondo come "il servo" per eccellenza. L'aggettivo greco "*achreioi*" (= "inutili") può essere tradotto anche con "ordinari". Quello di Gesù è, dunque, un invito a non montarsi la testa per il solo fatto di aver la fede o di essere suoi amici, ma a ritenersi persone *normali*, gente... *ordinaria*, perché, poi, in fondo in fondo, la storia è nelle mani di Dio. Essi devono solo a pensare di fare quello che devono fare e ciò che è nelle loro possibilità.

Briciole di sapienza evangelica...

- Riguardando le letture di questa domenica, è possibile scorgere un elemento indispensabile della fede, ma anche di ogni processo di crescita: la *dinamicità*. La fede – e tutto quello che siamo – è sempre troppo poco, ma è realtà sempre modificabile, sempre aperta ad ulteriori sviluppi. Non basta aderire una volta per sempre e poi dare tutto per scontato. Essere credenti, preti, genitori, insegnanti, medici... è un'avventura straordinaria solo se ci sentiamo sempre mancanti di qualcosa, sempre in cammino verso traguardi non ancora raggiunti. "Aumenta la nostra fede": al di là degli opportuni rilievi fatti, è un'espressione che sottolinea la necessità di approfondire e di crescere. "Chi di voi, se...?" è un'altra espressione che ricorda come la fede e la vita non siano realtà *chiuse*, ma realtà che si confrontano con situazioni sempre nuove, con interrogativi mai posti in precedenza, con domande che esigono risposte sempre nuove. "Ravviva il dono di Dio che è in te...": quanti doni restano sotterrati, quanti progetti rimangono a metà e falliscono, perché un po' alla volta si perde per strada la forte vitalità delle motivazioni iniziali! Occorre un *esercizio quotidiano* perché non si smorzi e non si raffreddi l'entusiasmo sorto un giorno per la fede, la famiglia, la professione, l'amicizia e tutti i grandi ideali. Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, facendo riferimento a questo testo della lettera a Timoteo, usa un'altra espressione simile: "Vi ho mandato Timoteo...: egli vi richiamerà alla memoria tutto ciò che vi ho indicato in Cristo" (4,17). Per "ravvivare il dono" (quindi, per crescere) è necessario fare del tutto

per “*richiamare alla memoria*” continuamente quello che si è. Capite cosa succederebbe se io perdessi la memoria del mio essere prete e voi di essere mariti, mogli, genitori...?

- Timoteo è *guida* della comunità. L’esortazione che Paolo gli rivolge ci aiuta a comprendere quanto sia importante per noi educatori essere sempre pronti a tirarci fuori dalla mediocrità, a “*ravvivarci*” dopo le crisi e le delusioni, a “*recuperare la memoria*” delle nostre responsabilità, quando se ne sente il peso. Gli adulti corrono questo grosso rischio di *spegnersi* e di *ridimensionare i loro sogni* un po’ alla volta. Per i giovani, in fase di formazione, non c’è cosa peggiore che quella di avere degli educatori *senza slancio e senza più grandi motivazioni*.

- “*Quando avrete fate tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare*”. Da diverse settimane ormai, mi piace soffermarmi su questo aspetto, che ritengo particolarmente decisivo nell’educazione delle persone: educazione alla fede, ma anche educazione ai valori più in generale. Più che una questione di dovere, la fede è una questione di *identità*. Non si può stabilire un rapporto di fiducia per paura di essere castigati o per ottenere un premio. E’ contro la natura stessa della fede, che è un atto di abbandono nelle mani dell’altro, indipendentemente dalle gratificazioni che se ne possono avere. L’atto di fiducia verso il figlio, il coniuge, l’amico è dettato, in primo luogo, dalla necessità di *essere se stessi*. Se le gratificazioni non arrivano o arrivano differite in altri frangenti in cui nemmeno ce le aspettiamo più, non importa; ciò che, invece, importa è l’essere fedeli alla propria vocazione e il realizzare il proprio progetto di vita. Fino ad un certo punto, i bambini si possono educare anche con piccole gratificazioni o privazioni, ma man mano che diventano grandi bisogna giocare la carta dell’*educazione all’essere*, altrimenti si innescano meccanismi relazionali talmente complicati da compromettere l’iter educativo e l’intero processo di maturazione dei giovani. Di qui, l’importanza della testimonianza. Dopo una giornata piena di lavoro o a conclusione di un progetto per il quale ci si è spesi fino in fondo, non è il caso di vantarsene o di mostrare la propria delusione per non essere stati considerati così come ci si aspettava o di fare confronti con gli altri che hanno ottenuto riconoscimenti, magari senza averli meritati. Non si tratta di dire “*Sono un servo inutile*”, intendendo l’espressione in senso *de-pressivo*, ma di essere invece consapevoli dell’utilità obiettiva del proprio lavoro, di essere sereni se immediatamente non se ne trae alcun vantaggio e di ritenere di aver fatto semplicemente il proprio dovere e non qualcosa di straordinario, qualora ne conseguano dei riconoscimenti! Ritornando a quanto detto nella traccia biblica sull’identità di Gesù “*Maestro-Signore-Servo*”, potremmo allora dire che il *servo inutile* non è colui che *non serve a niente*, ma colui che *serve senza cercare altro utile se non quello di essere se stesso*.

Attualizzazione

Nella vita si danno troppo spesso per scontate tante cose, che poi tanto scontate non sono. E’ bene, dunque, di tanto in tanto, fermarci a riflettere su di esse. Una di queste cose è la *fede*. Gli apostoli stessi, che hanno avuto l’opportunità di stare accanto a Gesù, mostrano di non avere le idee molto chiare, tanto che Gesù chiede loro un *salto di qualità* ed è costretto a farlo con forme letterarie – l’*iperbole* e la *parabola* – che scuotono fortemente l’anima.

Abbiamo detto nella traccia biblica e nell’esegesi che la fede non è questione di quantità, ma di *qualità*. Rispondendo, infatti, alla domanda degli apostoli – anzi, *non rispondendo!* –, Gesù afferma categoricamente che, anche se piccola, minuscola come un *granellino di senapa*, può compiere cose grandi, impensabili, addirittura impossibili (“*Sradicare un gelso e trapiantarli nel mare*”; altrove, “*Dire ad una montagna: “Spostati!” e quella si sposterà*”).

Che significa allora fede di... qualità? Per rispondere a questa domanda, basta far riferimento alla vita di tutti i giorni: il bambino si abbandona tra le braccia della madre e del papà, l’innamorato si lascia coccolare dall’amata senza alzare alcuna difesa, l’amico si fida ciecamente dell’amico... E’ impossibile vivere senza fiducia; la fiducia è un atto, direi, spontaneo, naturale, che coinvolge tutto il nostro essere e tocca tutti gli aspetti della nostra vita. Ma non per questo è semplice. La parola stessa, infatti, lo lascia intendere: “*fidarsi di...*”, “*rimettersi nelle mani di...*”, “*affidarsi a...*”, “*abbandonarsi a...*”. Non è, dunque, in gioco qualcosa che tocca solo marginalmente la nostra vita; sono in gioco le cose più importanti: la libertà personale e la speranza di vedere realizzate le proprie attese. La fede è, dunque, *fatica*: per quanto si passa amare un altro, credere in lui significa

uscire da se stessi e fargli spazio nella propria vita, in maniera tale che i propri punti di vista sono sempre quanto meno da confrontare e da rimettere in discussione. La fede è un *rischio*: per quanto si possa credere nell'affidabilità dell'altro, l'altro rimane sempre un mistero, un'incognita da decifrare, uno che non condivide e non asseconda fino in fondo i miei pensieri, le mie emozioni, i miei desideri; è, appunto, un... *altro da me*, diverso!

La drammaticità dell'atto di fede è la *libertà*: nessuno è costretto a credere in un altro; senza un minimo di fiducia in qualcuno non si può, però, vivere; dare fiducia a qualcuno può significare, tuttavia, andare incontro a grandi delusioni. Ognuno di noi, penso, questa mattina stessa, si riporta dentro l'amarezza di profonde ferite subite o procurate dalla delusione.

Nella prima lettura, troviamo un esempio di questa drammaticità della fede. Da una parte, c'è Abacuc che, inquieto e preoccupato, *"implora"* e *"alza il grido"* verso Dio per l'imperversare della *"violenza"* e della *"cattiveria"*, delle *"rapine"*, delle *"liti"* e delle *"contese"*; dall'altra c'è Dio, sicuro di sé e delle sue promesse, che rivolge al profeta parole di conforto, ma *"non lo ascolta"* e *"non lo soccorre"*; *"resta spettatore della sua oppressione"*! La fede raggiunge il massimo della sua drammaticità quando la volontà e le attese dell'uomo non coincidono con la volontà e i punti di vista di Dio, e soprattutto quando Dio, restando in silenzio, sembra distante e indifferente! Ho davanti agli occhi e ben impresso nella memoria il volto smarrito di tanti amici, la cui vita è stata improvvisamente rigirata sotto sopra da malattie e lutti gravi, dalla perdita del lavoro o dalla tossicodipendenza di un figlio, dall'infedeltà del coniuge o dallo sgambetto dell'amico più caro... E' difficile capire se i problemi di cui parla Abacuc nella prima lettura sono causati da un popolo straniero o dai suoi stessi connazionali. Questo elemento indecifrabile è comunque molto utile, perché ci fa capire che le delusioni possono essere procurate da tutti, anche da chi mai te lo aspetteresti e che, quindi, la fiducia non è un atto isolato ma un atteggiamento di fondo che ti scambussola la vita e rimette continuamente in discussione ogni certezza personale.

Dio pone un *"termine"*, mette una *"scadenza"* all'inquietudine del profeta; e promette di *"non mentire"*. Gli chiede solo di *"attendere"* e di... *fidarsi*. Ecco, la risposta alla domanda che ci siamo posti all'inizio sulla *qualità* della fede: credere è *saper attendere i tempi di Dio e fidarsi di Lui* anche nel momento in cui dentro i noi imperversa la bufera e attorno a noi tutto sembra vacillare. Non è escluso che Dio faccia miracoli, ma nella Bibbia, come nel caso di oggi, la certezza che viene evocata non è tanto quella di un *intervento straordinario*, quanto quella della sua *costante vicinanza* ai suoi figli, anche se, in certi momenti, non se ne vedono i segni o addirittura tutto sembra contraddirla.

E' una grande lezione quella di oggi per noi che crediamo di credere solo perché tra poco reciteremo a cantilena un mucchio di verità di fede imparate a memoria o perché partecipiamo più o meno abitualmente alla messa o perché organizziamo feste e pellegrinaggi senza conoscerne il vero senso e senza aprire il cuore alle provocazioni esistenziali che ne dovrebbero conseguire.

Potrà sembrare una visione eccessivamente sconcertante della fede quella descritta, ma credo che non si discosti molto dall'esperienza umana. Chi di noi – soprattutto madre o padre o educatore – non si è trovato mai nella condizione di essere sfiduciato (non ritenuto credibile) per aver indicato una strada diversa da quella che il nostro interlocutore intendeva percorrere. Da una parte, c'è chi, forte della propria saggezza o di un momento particolarmente positivo, ha le idee chiare su come stanno le cose e, dall'altra, c'è chi è ancora in fase di formazione o smarrito e non è capace di capire cosa sia bene per lui. Il miracolo più grande è convincerlo di *saper attendere* e di *fidarsi di chi mostra di stargli vicino, anche se lui in quel momento percepisce tutt'altro!*